

La storia anticonformista e furbetta di una gravidanza adolescenziale



di PAOLO MEREGHETTI

Premessa metodologica (e un po' pedante): *Juno* non è un film sull'aborto. Né pro né contro. Difficile credere che la scelta di continuare la gravidanza perché «l'ambulatorio sapeva di dentista» sia un argomento di un qualche peso morale. È solo l'occasione per una battuta, così come il successivo tentativo di «impiccarsi» con una corda di liquerizia rossa. È un'altra gag in un film costruito soprattutto per divertire.

Vincitore dell'ultima Festa di Roma e premiato agli Oscar per la miglior sceneggiatura originale, prodotto dalla Fox Searchlight (cioè dalla società della Fox specializzata in film a basso budget, perché va bene fidarsi dei nuovi talenti ma sempre con giudizio), *Juno* è il tipico prodotto hollywoodiano in «stile Sundance», dove il ritmo delle battute, l'anticonformismo giovanilista e la simpatia degli interpreti concorrono a realizzare un film simpatico, furbetto e piacevole, che scorre via come l'acqua fresca d'estate.

La trovata più indovinata dell'operazione è la scelta del soggetto: puntare su un fatto considerato genericamente negativo (restare incinta al primo rapporto) e raccontarlo con tutto l'umorismo e l'ironia possibili. Merito indubbio della sceneggiatrice esordiente Diablo Cody (all'anagrafe Brook Busey, classe 1979) di cui ormai tutti conoscono il passato prima come spogliarellista e poi come telefonista erotica. Esperienze buone per aumentare la propria conoscenza della natura umana e probabilmente

per costruirsi quel bagaglio di sarcasmo e simpatica strafottenza che caratterizza il personaggio di Juno, la protagonista della sua prima sceneggiatura.

Interpretata dalla ventenne canadese Ellen Page, la sedicenne Juno Mac Guff decide di perdere la propria verginità con il compagno Paulie (Michael Cera), ma nonostante le lezioni di educazione sessuale segui-

te a scuola sembra non immaginare nemmeno lontanamente le conseguenze in cui può incorrere. E che immancabilmente arrivano: tre test consecutivi dimostrano senza ombra di dubbio il suo stato di ragazza gravida. Il problema adesso è come liberarsi del «fagiolo» che le sta crescendo dentro e dopo aver scartato, per i già citati problemi di puzza, la soluzione aborto, Juno opta per dare in adozione il figlio subito dopo la nascita.

Come permette la legge americana. La scrittura di Diablo Cody e la messa in scena di Jason Reitman (figlio del regista di *Ghostbuster* e già apprezzato per *Thank You for Smoking*) tendono a smussare qualsiasi elemento di attrito per poter meglio esaltare lo spirito anticonformista della protagonista.

Le confidenze con l'amica del cuore (Olivia Thirlby), le schermaglie con il compagno di esperienze sessuali, la confessione del proprio stato ai genitori (lui è J.K. Simmons, lei è Allison Janney), l'incontro con l'agiata coppia di genitori adottivi — Mark (Jason Bateman) e Vanessa (Jennifer Garner) — sono tutti costruiti secondo un unico, colaudatissimo schema: offrire a Juno

la possibilità di mettere in mostra il proprio blando anticonformismo e

la propria simpatica esuberanza.

Dal nome della protagonista, insolitito quel tanto che basta — si chiama Juno in onore di Giunone, conseguenza diretta della passione del padre per la mitologia greca — alla descrizione dei preparativi di Mark e Vanessa in vista dell'adozione, il film finisce per svelare i confini della propria voglia di dissacrazione, pronto ad ironizzare (con simpatia) sulle ansie della madre adottiva ma sempre molto comprensivo verso l'immaturità di una sedicenne a cui non viene mai il dubbio (neanche retroattivo) che per fare sesso forse qualche precauzione sarebbe consigliabile.



La spregiudicatezza del film è soprattutto nel linguaggio della protagonista, nel suo buttare tutto in scherzo e nello sdrammatizzare situazioni che però tanto drammatiche

non sono. Perché i genitori sono ultra-comprensivi, l'inconsapevole padre in fondo ha il cuore d'oro e i genitori adottivi decisamente disponibili. Solo i compagni di scuola dimostrano scarsa simpatia, ma il film si limita a mostrarceli un paio di volte che vanno significativamente nella direzione inversa di Juno, pronta comunque a fendere la massa degli studenti senza tante preoccupazioni.

In questo modo, l'effetto generale del film è quello di una piacevole leggerezza, che nasconde abilmente la sua furba superficialità dietro un dialogo scoppiettante e alcune incontestabili qualità. A cominciare da un cast di volti simpaticamente appropriati (la protagonista sembra una rediviva Zazie catapultata nel Minnesota) per continuare con l'intelligenza di chiudere il film con un compro-



messo accettabile tra mentalità conservatrice e spregiudicatezza giovanilista (e qualche consolatoria lacrimuccia). In mezzo, non mancano divertenti annotazioni sui gusti delle generazioni più giovani, disposte a rimettere in discussione l'ammirazione per Dario Argento quando viene loro mostrato un film del maestro dello splatter Hershell Gordon Lewis («The Wizard of Gore è molto meglio di *Suspiria*», parola di Juno), ma irremovibili nel difendere Iggy Pop e il rock anni Settanta di fronte al «puro rumore» che fanno i Sonic Youth.

Antiabortista o no? Una polemica all'italiana

Cinema ed etica Giuliano Ferrara contro Natalia Aspesi. E parte la discussione sui giornali

MILANO — Contro l'aborto o no? In un Paese che si divide su tutto, non potevano mancare le polemiche sul film di Jason Reitman, che a seconda di come la si pensi viene strumentalizzato per dare corpo alle proprie idee/ideologie. Inizia Ferrara su *Panorama* a fine febbraio: nella sedicenne incinta che decide di tenere il bambino e di darlo in affidamento, il direttore del *Foglio* vede una chiara scelta pro-life e antiabortista: «La chiave della storia è il "no grazie" all'aborto». La risposta arriva dopo una settimana dalle pagine di *Repubblica*, Natalia Aspesi rivendica la li-

nea laica del film e contraria a qualsiasi messaggio anti-aborto: «Juno ribadisce semplicemente ciò che i pro-life non riescono ad accettare: che spetta alla donna, e solo a lei, anche quando è ancora una quasi bambina, il diritto di decidere cosa fare del proprio corpo, e quindi della propria vita».

Non passa un giorno e Ferrara risponde alla Aspesi: «La storia inequivoca di una ragazzina moderna che decide di non abortire letta con occhi foderati di prosciutto». Più chiaro di così.

Ma la stessa destra si divide. Ieri *Liberò* titola a tutta pagina: «Mani-

festò anti-aborto. Juno, la ragazzina incinta che piace a Ferrara», sostenendo che «l'interpretazione pro-life sembrerebbe prendere il sopravvento».

Ma Michele Anselmi sul *Giornale* — preceduto sulle stesse pagine da Maurizio Cabona, «Juno è un film, non un manifesto ideologico» — avvertiva: niente strumentalizzazioni, il film va visto «con animo sgombrato da pregiudizi per quello che è: una commedia tenera, intensa, originale, anche divertente». Tutti d'accordo sul non essere d'accordo. (r. fra.)